Slanci e difficoltà della mobilitazione operaia nel Mezzogiorno

Latitanza regionale (sospetta) per la sorte dei corsisti

CATANZARO — Con la manifestazione dei giovani disoccupati indetta per domani dalle leghe e dai sindacati riprende la lotta per il lavoro e l'occupazione e viene riproposto l'acuto problema del destino di 3.400 pre-avviati. Nel mese di giugno scorso, per consentire al consiglio regionale di varare le leggi di delega per i diversi settori (agricoltura, urbanistica, beni culturali, servizi sociali, ecc.) istituendo nuovi servizi presso gli enti locali (uffici, casa, ecc.), onde evitare il licenziamento dei 3.400 giovani che avevano partecipato ai corsi della 285, si convenne sulla necessità di anticipare la loro utilizzazione presso i comuni, le comunità montane, l'ESAC e gli istituti autonomi case popolari sulla base di un piano di tirocinio che realizzasse il principio della non licenziabilità

Questo piano — sia pure manipolato dalla giunta regionale e non adeguatamente sostenuto nella parte della sua concreta realizzazione — è giunto ormai ad esaurimento. Doveva rappresentare una saldatura fra la fuoriuscita dei giovani dai corsi della 285 e lo sbocco di lavoro definitivo negli enti locali gestori di delega e di servizi. E' diventato invece una sorta di prolungamento senza sbocco concreto e ravvicinato dei corsi professionali. Questo perchè mancando una precisa volontà e determinazione da parte della giunta regionale e delle forze politiche della maggioranza di governo, è stato impossibile definire le leggi, istituire i nuovi servizi dare concreta attuazione al processo di decentramento.

E' vero, la giunta regionale ha presentato al consiglio le sue proposte di legge, ma non ha alcun significato e valore questo se poi le stesse sono prive delle coperture finanziarie necessarie, se su alcune di esse (quella per l'urbanistica) c'è la contrapposizione tra il presidente Ferrara e l'assessore del ramo Capua o se altre (quella sui beni culturali) vengono continuamente ritirate e ripresentate mutando di segno e di contenuto. Il comportamento della giunta regionale, l'indecisione delle forze politiche che la sostengono, i giochi di potere che attorno al nodo delle deleghe (per esempio quelle riguardanti l'agricoltura) si intendono compiere, sono la causa fondamentale del vuoto di prospettiva e di soluzione davanti al quale — conclusa la fase di precariato — si troveranno i 3.400 giovani.

Che fare, allora? C'è chi pensa di poter riproporre soluzioni illusorie e demagogiche che puntano all'ulteriore elefantizzazione degli apparati della Regione. Chi ha in mente questo vuole utilizzare i giovani come massa di manovra in vista delle elezioni amministrative offrendo loro obiettivi irreali e intende per questa via evitare di sciogliere i nodi del decentramento e delle deleghe e quelli di una utilizzazione produttiva delle risorse. Non sono questi per i comunisti le strade da battere, gli obiettivi da porsi.

Noi ci batteremo perchè sia garantita ai 3.400 giovani la continuità di lavoro e perchè rapidamente vengano varate le leggi attraverso le quali assicurare l'occupazione. Cade fra qualche giorno l'ultimo alibi usato soprattutto dalla Democrazia Cristiana nei mesi scorsi per giustificare il rinvio a ottobre dell'esame e definizione delle proposte di legge: quello dell'obbligo della consultazione preventiva degli enti soggetti di delega. Se c'è quindi nelle forze politiche della maggioranza (DC-PSI-PSDI-PRI) volontà politica e determinazione, le leggi possono essere varate — con le opportune modifiche e gli adeguamenti necessari — entro la fine di questo mese.

Questo è l'obiettivo che noi comunisti ci poniamo convinti come siamo che solo per questa via è possibile dare risposte positive alle legittime richieste dei giovani, evitando appesantimenti di apparati già sufficientemente pachidermici

Costantino Fittante

Toh, adesso il nuovo ministro scopre anche le centrali a carbone

Nella piana di Gioia Tauro, i segni visibili delle promesse non mantenute e della perdurante precarietà di prospettive - Giovedì prossimo sciopero generale di zona, ma è coinvolta tutta la Calabria

GIOIA TAURO — In questo punto, dove una volta c'era l'uliveto, raso poi al suolo per fare posto alle fabbriche, misero il palco con sopra Andreotti, Mancini e tutte le autorità civili e militari. Sotto c'erano gli operai e la gente tantissima, venuta anche dai paesi vicini. *Tutti dissero* che il governo in quei giorni stava scrivendo un capitolo nuovo sulla Calabria e sulla Piana di Gioia Tauro, una dei punti più arretrati e depressi di tutto il Mezzogiorno: la fabbrica grande, il quinto centro siderurgico, e tutte le altre piccole avrebbero portato benessere e sviluppo alla zona e lavoro all'esercito dei disoccupati; in quel periodo cominciavano a costituirsi le prime leghe giovanili.

Erano venuti a porre la prima pietra perché ormai a Colombo ed al suo pacchetto pieno di chiacchiere, non credeva più nessuno, tanto che nelle piazze gli ultimi cantastorie, quelli che ora vendono i nastri registrati con le ballate, avevano dedicato all'ex-presidente del consiglio pungenti canzonette piene di sarcasmo.

Dopo quelle prime figuracce di promesse non mantenute e di prime pietre fasulle, pudore e decenza avrebbero dovuto suggerire maggiore cautela e serietà, e invece no: da allora i più occasionali ministri del Mezzogiorno, grandi burocrati di stato, funzionari con l'unica funzione della chiacchiera vuota e inutile, hanno voluto dire la loro, riaprendo periodicamente la discussione.

Da Compagna a Donat Cattin, da Petrilli fino a Costantino, quello dei grandi alberghi, tutti sono scesi in passerella per proporre e promettere. Buon ultimo il neo ministro Di Giesi, che tira fuori una proposta riverniciata a nuovo e messa in mezzo al nuovo «pacchettino» che dovrebbe rimpiazzare solo una parte dei 7500 posti di lavoro del quinto centro siderurgico: il ministro, il socialdemocratico, propone le centrali a carbone.

Finora, con esasperante lentezza, a Gioia Tauro è cominciata solo la costruzione delle infrastrutture che dovrebbero servire gli insediamenti industriali promessi. Alla costruzione del porto lavorano poco meno di 400 operai edili, di cui una parte già finita in cassa integrazione.

In un cantiere c'è una assemblea sindacale aperta ai sindaci della piana di Gioia Tauro: si discute della difesa del posto di lavoro per questi 400 edili e delle iniziative da prendere per rilanciare la vertenza, per strappare il lavoro per le decine di migliaia di disoccupati della zona.

L'area del porto sembra il regno del provvisorio e dell'incerto: una rada foresta di gru immobili, che non lavorano, tir camion che vanno e vengono sulle piste che portano ai diversi cantieri, infine il canale appena abbozzato: una stretta lingua di mare che sciaborda entrando per centinaia di metri; all'ancora dei barconi di acciaio con al posto della prua un enorme rostro acuto che ha da poco finito di scavare la terra.

Avrebbe dovuto scavare ancora, ma fino a quando non verrà stabilito con certezza cosa si vuole fare qui a Gioia Tauro, la forma del porto è destinata a restare incerta, provvisoria. Perché una cosa è un porto commerciale e turistico e un'altra è un porto industriale che deve accogliere navi grandi quanto un palazzo.

Il governo negli espropri dei terreni dove devono sorgere le fabbriche è stato di manica larga: con la macchina, per vedere tutta l'area, bisogna girare per una mezza giornata. Prima che iniziassero i lavori qui c'erano colture redditizie di aranci e di altri possedimenti favolosi: agrari e piccoli appezzamenti di contadini.

Gli espropri hanno creato da una parte ulteriore miseria, quella dei braccianti di Eranova e di San Ferdinando, che venivano in queste terre a giornata, e nuova ricchezza per i proprietari. L'altro giorno al comune di San Ferdinando è andato un expropriatario a chiedere per *i figli che studiano i libri* e il trasporto gratis, a spese del Comune: «Sono disoccupato e questo mi spetta», ha detto all'impiegato.

Per la terra che gli è stata espropriata ha ricevuto più di 200 milioni che messi in banca danno un interesse annuo di 40 milioni: «Prima, quando lavorava la terra — commenta l'impiegato — se lo sognava soltanto, un reddito di 40 milioni all'anno».

Confusione, incertezza, sprechi e nuove contraddizioni costituiscono lo scenario di questa scandalosa vicenda di Gioia Tauro. Il governo tre giorni fa ha dato una risposta astronomicamente lontana dei bisogni della Calabria: riparte quindi la lotta, la battazione unitaria dei lavoratori e delle popolazioni. Nell'assemblea tra sindacati e sindaci della zona è stato stabilito per giovedì prossimo lo sciopero generale della zona, ma la mobilitazione si propaga in tutta la Calabria.

Roberto Sciarone

Pochi impegni, molte parole (come al solito)

Ambrogio sul dibattito parlamentare

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Dopo la beffa del «pacchetto Colombo», le speranze deluse del Quinto Centro Siderurgico, gli sperperi e le trame mafiose, su Gioia Tauro si addensano ora le nubi del «pacchettuno» proposto dal ministro socialdemocratico per gli interventi nel Mezzogiorno, Michele Di Giesi. Altre proposte nebulose, altri programmi di investimenti non sorretti da scelte precise e vincoli: insomma il rischio sempre più serio di altre promesse che svaniranno da qui ai prossimi anni.

Nel corso del dibattito parlamentare sulla proroga del vincolo dei terreni espropriati per la costruzione delle infrastrutture nell'area di Gioia Tauro, Di Giesi ha ipotizzato tre programmi, a breve, medio e lungo termine.

Franco Ambrogio, vice-responsabile della commissione meridionale del PCI, è intervenuto nel dibattito parlamentare a nome del gruppo comunista. E' appena tornato da Roma mentre in tutta la piana di Gioia Tauro cresce la mobilitazione dei lavoratori in vista dello sciopero di giovedì e venerdì e sabato prossimi una delegazione comunista — guidata dal compagno Gerardo Chiaromonte — sarà a Gioia Tauro.

Parliamo con Ambrogio del dibattito a Montecitorio e del nuovo pacchetto di proposte di Di Giesi.

«Noi abbiamo votato a favore della proroga sul vincolo dei terreni — dice il parlamentare comunista — per non aggiungere il danno alla beffa e ciò perché dopo anni e anni di promesse ed inganni, non si arrivasse perfino a restituire i terreni che erano stati espropriati, i cui proprietari sono stati generosamente indennizzati. Abbiamo però avuto una riserva circa il modo come è avvenuta questa proroga che è stata a nostro parere tale da poter dar luogo in seguito a delle contestazioni di carattere giuridico».

Su questo terreno il PCI ha inteso infatti collegare la proroga dei vincoli a dei precisi impegni per l'occupazione e lo sviluppo nella piana.

«La questione che noi abbiamo sollevato — continua Ambrogio — è stata quella di sapere dal governo come si intende utilizzare questa proroga e risolvere quindi concretamente il problema degli investimenti a Gioia Tauro cominciando a mettere fine ad anni ed anni di un gioco miserabile giocato sulla pelle dei lavoratori e della Calabria. Quindi da parte nostra una proroga, non per continuare per altri cinque anni come si è fatto finora, con sperperi appunto e intrighi delle cosche mafiose».

Da questo punto di vista invece le risposte che ha fornito il governo non lasciano affatto tranquilli. Di Giesi, ha parlato, in termini assai vaghi e generici, di investimenti per 1.200 miliardi per 3.600 posti di lavoro di cui quasi duemila a Gioia Tauro.

Ma nessun piano preciso elaborato dalle Partecipazioni Statali o dal «capitale privato» al quale Di Giesi ha fatto pure riferimento affermando che «l'intervento pubblico è insufficiente», è venuto ancora una volta dal rappresentante del governo. In sostanza, si perpetua la strada vecchia che già sperimentò l'anno scorso di questi tempi l'allora presidente del Consiglio Andreotti.

«Noi siamo stati decisamente critici — dice Ambrogio — per il modo con cui il governo si è presentato al dibattito parlamentare giovedì scorso. D' Giesi ha innanzitutto parlato non dando conto del perché fino a questo momento non si è mantenuto nessuno degli impegni assunti dai vari ministri e presidenti del consiglio, a cominciare dalle proposte di Andreotti dopo la manifestazione del 31 ottobre.

In secondo luogo Di Giesi ha fatto l'elenco di un nuovo pacchettino di investimenti la cui credibilità non ci è dato conoscere perché non esistono piani precisi, progetti che lo sorreggano e perché la cosa più concreta che viene prevista è la costruzione di quattro centrali a carbone che sono però in netto contrasto con le vocazioni economiche della zona di Gioia Tauro».

Insomma da Di Giesi non è venuta neanche una risposta e diventa veramente incomprensibile, in questo scandaloso vuoto di idee e di proposte, la visita che il prossimo 15 ottobre il ministro del Mezzogiorno farà in Calabria.

«C'è bisogno — conclude Ambrogio — che il governo nella sua collegialità si presenti davanti al parlamento e in un confronto con i sindacati e le forze democratiche calabresi con delle serie, credibili proposte di investimenti per Gioia Tauro che assicurino il mantenimento degli impegni politici assunti molti anni fa».

Filippo Veltri

Quando il subappalto è di «marca pubblica»

In consiglio regionale martedì le irregolarità nel cantiere Alosa all'Aquila

L'AQUILA — Gli operai edili del cantiere del costruendo palazzo della Regione si sono riuniti venerdì in assemblea assieme ai dirigenti della federazione dei lavoratori delle costruzioni, per fare il punto della battaglia ingaggiata da alcuni giorni contro la pratica del subappalto messa in atto dalla ditta A.LO.SA., la società appaltatrice dei lavori.

Preso atto dell'impegno assunto venerdì scorso dal presidente del consiglio regionale prof. Bovino di porre all'ordine del giorno dell'assemblea regionale di martedì 10 ottobre il problema del subappalto, i lavoratori all'unanimità hanno deciso di continuare nella loro lotta in modo articolato a partire da lunedì prossimo venturo.

A questa decisione sono giunti dopo aver respinto le speciose argomentazioni che la ditta A.LO.SA. aveva avanzato per giustificare il suo operato, cioè di essere stata costretta a ricorrere al subappalto, in quanto non troverebbe sul posto manodopera occorrente. E' invece a tutti noto che tutti gli operai impegnati nel cantiere hanno formalmente richiesto l'intervento dell'autorità regionale affinchè tutte le maestranze dipendenti fino ad ora dalle ditte subappaltanti vengano assunte alla diretta dipendenza dell'A.LO.SA.

Va anche detto che il reperimento di manodopera per un campione di grosse dimensioni e di lunga durata come quello del palazzo regionale non è affatto difficile come si vorrebbe far credere specie nell'attuale situazione di grave crisi dell'edilizia che lascia come è noto senza lavoro centinaia e centinaia di lavoratori.

Dato l'impegno assunto dal presidente del consiglio regionale, c'è da auspicare che in occasione della seduta di martedì 10 la giunta regionale colga anche l'occasione per dare una risposta esauriente alla interrogazione presentata sin dal 29 agosto dai consiglieri regionali comunisti e socialisti sulla questione dei subappalti.

Nella loro interrogazione era stato chiesto di conoscere quali iniziative avesse assunto il presidente della giunta regionale per far cessare la pratica del subappalto da parte della società A.LO.SA. Sia per garantire la rapida realizzazione dell'opera, sia per ottenere il rispetto dei diritti inalienabili dei lavoratori, dato che le norme vigenti stabiliscono il divieto di ogni sostanziale trasferimento ad altri della posizione contrattuale dell'appaltatore.

Nel caso in esame poi il subappalto viola anche l'articolo 1 comma 4 del capitolato speciale di appalto, il quale stabilisce come: «L'impresa appaltatrice si obbliga nel modo più formale ed assoluto di non cedere o subappaltare in tutto o in parte i lavori o le forniture che formano oggetto del presente appalto e ad essa esclusivamente concesso», pena la rescissione del contratto.

Tutto ciò sta a dimostrare la giustezza della lotta in corso, — del resto lo stesso presidente della giunta consapevole di questi rilievi legislativi e contrattuali, più volte, nel passato, ha dato assicurazione che escludevano categoricamente il ricorso al subappalto — e la necessità improrogabile di un intervento riparatore del governo regionale.

Ermanno Arduini

Contro i disoccupati serve anche la scoliosi

Pretesti medici della FIAT di Termoli per non assumere i giovani

TERMOLI — La Fiat continua a sferrare attacchi e lo fa ogni giorno, contro i lavoratori disoccupati. In questo ultimo scorcio di anno a Termoli si è tornati ad assumere. La cosa non avveniva da oltre un quinquennio. Il metodo delle assunzioni non è però cambiato, visto che la Fiat, dove non riesce a travisare le graduatorie dei vari uffici di collocamento, utilizza come strumento di selezione il medico di parte. Al riguardo, una trentina di giovani che erano stati segnalati da vari uffici di collocamento per l'assunzione, si sono visti arrivare delle lettere a casa dove si afferma che non potevano essere assunti perché non erano in grado di essere inseriti nella produzione in quanto affetti da lieve malattie. E le malattie sarebbero queste: vista bassa, scoliosi.

Alla FLM dicono invece che queste malattie addirittura non esisterebbero e che tuttto sarebbe da ricollegare ad una vera e propria opera di controllo degli operai da assumere. Alla FLM si dice ancora che le visite ai lavoratori, se ci devono essere, devono essere fatte in modo collegiale come previsto dall'art. 8 dello Statuto dei lavoratori. Il sindacato comunque ha impugnato questi fatti e li porterà davanti alla magistratura.

Un altro duro attacco la Fiat lo sta portando in questi giorni contro tutto il movimento sindacale e riguarda la costruzione dei motori «Panda». La casa torinese, dopo una lunga e stressante lotta da parte dei lavoratori per lo sviluppo dei livelli occupazionali, aveva promesso che i motori «650» sarebbero stati prodotti a Termoli, mentre il «950» sarebbe stato realizzato in Spagna.

Ora, in una nota di agenzia proveniente da Parigi e riportata da tutti i quotidiani nella giornata di giovedì scorso, si afferma che Vittorio Ghirella, amministratore delegato e direttore generale della «Fiat Auto», nel corso di una conferenza stampa, illustrando i programmi di investimento del gruppo per i prossimi anni, ha anche detto che il modello «Panda» che verrà immesso sul mercato nei primi mesi del prossimo anno, con trazione anteriore e raffreddamento ad aria, verrà prodotto (1.600 unità al giorno) in Spagna.

Ora l'unica macchina con raffreddamento ad aria che la Fiat produce è il «650». La deduzione più logica che ci può venire da questa dichiarazione del dirigente della casa automobilistica torinese, è che la Fiat sta puntando a produrre tutta la gamma «Panda» in Spagna. Se così fosse salterebbero tutti i programmi di nuovi investimenti e nuove produzioni di Termoli.

I lavoratori hanno conosciuto questa notizia solo venerdì, ultimo giorno di lavoro della settimana e pertanto non l'hanno ancora discussa. Comunque, non è la prima volta che la Fiat elude gli impegni presi e gli operai sanno di dover lottare ancora per imporre alla casa torinese di rispettare gli impegni.

Intanto, martedì (dopodomani) è previsto un incontro nazionale tra le delegazioni degli stabilimenti Fiat, i coordinatori nazionali del settore e il padronato: sarà questa l'occasione per chiarire e definitivamente gli impegni che la Fiat intende assumere per lo stabilimento di Termoli.

g. m.

La FIAT ha un piano: esasperare la vertenza

Questa l'opinione dei dirigenti sindacali di Sulmona dopo i recenti episodi

Dal corrispondente

SULMONA — «Ma in realtà cosa è successo giovedì scorso nei locali della direzione Fiat di Sulmona?». Questa domanda è stata posta da un commentatore di una emittente locale sulmonese ad un gruppo di sindacalisti, in una trasmissione di puntualizzazione sulla tesa vertenza della Fiat della Valle Peligna. Ha risposto Dino Fasciani, segretario provinciale della UIL: «E' successo che un corteo di operai esasperati, a colloquio con il capo del personale e di fronte alla intransigenza di questi, ha avuto una impennata di intemperanza. Risultato la rottura parziale di una porta a vetri, vetri larghi quindici centimetri ed alti ottanta».

Questa risposta del dirigente sindacale, che tra l'altro afferma di essere stato sempre presente in tutti i momenti più significativi della lotta svoltasi all'interno della fabbrica, consente di ipotizzare con sufficiente ragionevolezza che sulla vicenda è stata montata dalla direzione Fiat una strumentalizzazione probabilmente pianificata già da tempo.

In questo senso va, tra l'altro, quanto ci dice il segretario della Camera del Lavoro di Sulmona, Gianni Melilla: «Fino a tre mesi fa era normalissimo che gli operai facessero cortei interni e addirittura rumoreggiassero in direzione. Anzi, abbiamo avuto momenti di lotta molto più duri di quello attuale; ad esempio le tre settimane consecutive del blocco delle merci per i contratti, che determinò seri problemi produttivi per gli stabilimenti Fiat riforniti da quello di Sulmona.

Allora per la lotta degli operai sulmonesi dovettero essere messi *in libertà* molti operai dello stabilimento di Cassino. Ciò nonostante la direzione non ha mai montato una bagarre simile a quella attuale».

«Ciò accade — ha spiegato ancora Melilla — perché a livello nazionale la Fiat ha scelto di non lasciar passare qualsiasi lotta metta in discussione i principi della autorità dell'impresa. Qui a Sulmona, quindi, la durezza della vertenza e i licenziamenti sono determinati da questa qualità nuova dello scontro sindacale e tutto ciò pone lo stabilimento locale, fatte le debite proporzioni, sulla scia di quelli di punta, ad esempio di quello della Mirafiori per la questione dei cabinisti».

Se questa è la chiave di interpretazione dell'intera vicenda, allora si spiega anche il fatto che durante le trattative al Nucleo Industriale di Sulmona, il dottor Mangiaboschi, dell'ufficio nazionale delle relazioni sindacali della Fiat, abbia tirato in ballo l'equazione conflittualità esasperata-terreno fertile per il terrorismo, violenze e sequestri di persona che sarebbero stati consumati ai danni di Del Giudice e Musolino, rispettivamente direttore e capo del personale della Fiat sulmonese.

Si spiega ancora il fatto che molte testate, sia nazionali che locali, abbiano prestato il fianco ad una campagna tesa a dipingere gli operai dello stabilimento sulmonese come «nuovi barbari».

In ogni caso la nuova linea di azione della Fiat è ancora più chiara se si considerano direttamente i contenuti della vertenza relativi all'aumento della produzione: le trattative dello scorso venerdì si sono interrotte per la testarda intransigenza aziendale e nonostante i segnali di buona volontà da parte dei sindacati e dei lavoratori.

I licenziamenti, secondo la Fiat, debbono rimanere e deve passare l'aumento della produzione, nei termini richiesti dalla direzione poiché si è avuto un ammodernamento tecnologico del prodotto finito ed anche se preesisteva un diverso accordo con i sindacati.

E' chiaro che un simile atteggiamento non può essere condiviso, e i lavoratori della Fiat, in accordo con le organizzazioni sindacali, hanno deciso di riprendere il lavoro e di scegliere e praticare forme di lotta adeguate all'intransigenza padronale, da decidere nei primi giorni della prossima settimana.

Nell'assemblea in cui è stato deciso di adottare questa linea di condotta per far rientrare i licenziamenti e per imporre la discussione sull'aumento della produzione, gli operai sulmonesi hanno svolto un interessante dibattito ponendo in relazione gli ammodernamenti tecnologici e la svolta autoritaria della politica aziendale della Fiat.

In sostanza si è rilevato che se è vero che l'ammodernamento comportava un miglioramento dell'ambiente di lavoro, è anche vero che non può essere preso a pretesto per una svolta autoritaria nella dinamica sindacale. Né la richiesta di aumento della produzione può essere provocatoriamente collegata alla espansione dell'occupazione.

I dirigenti Fiat buttano sul piatto della bilancia, in maniera ricattatoria, l'ampliamento dell'organico della fabbrica di trecento unità, minacciando di farlo rientrare se continua la conflittualità.

Maurizio Padula

Tutto fermo a Mazara del Vallo, ma solo i fattacci sembrano fare notizia

Se la lotta di una intera città non «fa» Portobello

Anche nella trasmissione televisiva la gente ha portato il senso di una lotta che va al di là dei fatti clamorosi

Nostro servizio

MAZARA DEL VALLO — Trecento pescherecci bloccano il porto, cinquemila marinai sono in lotta, quindicimila persone occupate in attività collaterali alla pesca sospendono ogni attività.

Tutto questo succede da quindici giorni in una città di quarantamila abitanti: Mazara. Nessuno ne parla, non fa notizia, a meno che non ci sia il «fattaccio» e solo allora radio, televisione e grandi quotidiani intervengono: «L'assalto al Comune» fa notizia, l'esasperazione, il sistema arcaico e feudale dei rapporti di lavoro che rigono nella marineria mazarese non fanno notizia. Il morto ammazzato dalle motovedette tunisine fa parlare, i ventitré pescatori prigionieri da otto mesi in Libia no. E quando i fatti più amari, più grari, riescono a passare lo Stretto, diventano quasi note di colore, «fatti di Sicilia».

Ricordate l'ultimo pescatore ucciso alcuni mesi fa? Mazara scese in lotta, il governo italiano inviò una nota di protesta «ufficiale» a quello di Tunisi, poi tutto finì a Portobello (la trasmissione televisiva condotta da Enzo Tortora): là, tra vecchi merletti, reliquiari e cuori infranti, approdò anche la tragedia di Mazara.

Con un tutto rimborsato, furono invitati dalla RAI-TV i figli, i parenti, i compagni di bordo del lavoratore ucciso e quando il presentatore della trasmissione cercò di far spettacolo affidando il dramma alla «solidarietà» degli italiani», i lavoratori di Mazara gli dissero chiaramente che avevano accettato l'invito soltanto per poter far sentire a tutto il paese la loro voce, volevano dire che erano stanchi di morire per il massimo profitto degli armatori, che erano stanchi di lavorare ventiquattro ore su ventiquattro, che erano stanchi di non essere mai ascoltati da chi li governa.

Oggi la vicenda della marineria mazarese è la più grossa vertenza in atto nel Mezzogiorno e assume aspetti ancora più ampi se si considera che a fianco dei lavoratori mazaresi sono scesi anche i pescatori di Sciacca, di Porto Empedocle, di Licata, di Porto Palo, di Capo Passero. La lotta coinvolge tre province: Trapani, Agrigento, Siracusa, ma non coinvolge assolutamente gli organi di governo che sembrano ignorare completamente il dramma che stanno vivendo queste popolazioni.

Sintomatica è la posizione dell'assessore siciliano alla pesca, il socialista Pizzo, che su questa vicenda sta travasando tutto l'immobilismo che ha finora contraddistinto la giunta regionale di governo. Pizzo si guarda bene dall'assumere precisi impegni politici che coinvolgano il governo siciliano, si arena, ostentando ottimismo, sugli sviluppi «internazionali» per la pesca nel Canale di Sicilia, nicchia di fronte alla ferma richiesta dell'approvazione della legge regionale sulla pesca che in questi giorni lavoratori del mare e sindacati sollecitano.

Come è stato più volte detto, il blocco della marineria mazarese sta determinando lo sfacelo dell'economia della città, con gravissime ripercussioni in diversi settori economici dell'isola. Il pesce, e parliamo di quello meno pregiato, sui mercati siciliani ha raggiunto livelli di costo altissimi, completamente bloccata l'esportazione.

Gli accordi per il trattato di pesca con la Tunisia — c'è per ora a Tunisi una commissione della CEE, ma le possibilità di rinnovare il trattato di pesca appaiono scarsissime — e la richiesta della liberazione dei pescatori prigionieri a Tripoli è stata la miccia che ha fatto esplodere una vertenza molto più ampia che chiama direttamente in causa gli armatori; infatti si sostiene a Mazara che la sicurezza sul lavoro non basta quando poi si è costretti a ritmi di lavoro terrificanti, non è sufficiente essere al riparo delle motovedette di Tunisi, di Tripoli o di quelle maltesi quando poi l'ambiente di lavoro in cui si opera è estremamente pericoloso per la stessa incolumità fisica.

Il contratto di lavoro che viene applicato è quello del 1966, strappato agli armatori dopo giorni e giorni di sciopero che culminarono in quella grande e memorabile manifestazione del 21 settembre. Era il primo contratto che gli armatori firmavano dalla fine della guerra (nel 1947 si era ottenuta una convenzione tra armatori e marinai). Se allora ci fu la forza politica e sindacale di strappare un contratto che prevedeva il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali per questi braccianti del mare (ferie, riconoscimento delle festività, gratifica natalizia, riposo periodico per gli equipaggi), in seguito la stessa forza non si manifestò per il mantenimento, da parte degli armatori, degli accordi sanciti.

Oggi, a distanza di tredici anni dalla stipula di quel contratto, nel pacchetto delle rivendicazioni dei pescatori c'è ancora la richiesta che la Cassa marittima elevi da duemila lire a cinquemila lire l'indennità da corrispondere ai pescatori in caso di malattia!

Questa nuova lotta vede uniti per la prima volta capitani, motoristi, capipesca e pescatori. E' un fatto nuovo questo, un fatto di grandissima importanza: nel passato gli armatori avevano cercato sempre di dividere queste categorie temendo che l'unità di tutte le forze che operano sui pescherecci potevano coalizzarsi in un'unica grande rivendicazione. E' stato così e forse si deve a questo se gli armatori in questi giorni stanno rivedendo in modo cirtico alcune loro vecchie e inaccettabili posizioni.

Lo sciopero generale dei giorni scorsi, degenerato poi con l'assalto al Comune e alla sede degli armatori, pone con forza anche la necessità di un inserimento più forte e più incisivo del sindacato all'interno della vertenza.

Giovanni Ingoglia